Un mondo estraneo poi ma forse l'intreccio tra politica e affari è connaturale

Ma vi sono limiti da non poter essere superati - invece largamente sup.

Particolarità merid. e napoli-

Grandi rischi, ma grande possibilità

Ricostruire la democr. su nuove basi -

Un vecchio sistema è al punto estremo -

Il nuovo è da costruire cominciando da capo -

Come nel 1943-45 -

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'illusione delle leggi che riformano la politica

Anche senza gli scandali l'esigenza si imponeva

La nuova epoca — e i nuovi problemi —

Pericolo anche dei riformatori: la ~~Sviluppo~~ Conquista della scienza e della tecnica

democrazia plebiscitaria

Con quale sistema politico si convertono in ~~la~~ utilità per tutti —

Ideologia cadute

Una ideali indispensabili

SENATO DELLA REPUBBLICA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

.. - UN CONDONO POLITICO PER SALVARE I PARTITI?
IL PARERE DELL'INFORMATORE DI BASE .

==========

UN PLAUSO ED UN RINGRAZIAMENTO, PRIMA DI TUTTO, AI MAGISTRATI MILANESI E DISSENSO ASSOLUTO NEI CONFRONTI DI QUEI DIRIGENTI SOCIALISTI PER IL LORO COMPORTAMENTO, DI QUESTI ULTIMI GIORNI , ASSAI PERICOLOSO PER LO STESSO P.S.I.-DAVVERO ALLO SFASCIO -.

- QUESTO SEMBRA ESSERE ANCHE IL PARERE DI QUEGLI ONESTI SOCIALISTI I QUALI PER IL PARTITO HANNO LOTTATO E SPESSO HANNO ANCHE TANTO SOFFERTO . E SI BADI SI TRATTA DI ELEMENTI CHE PURE AVEVANO UNA FEDE INCROLLABILE in QUEGLI IDEALI PORTATI AVANTI DALLO STESSO CRAXI.... IL QUALE SEMBRA AVER DAVVERO "SMARRITO LA DRITTA VIA".

. PER I SOCIALISTI VERI, PER I SOCIALISTI ONESTI , SOCIALISMO E MORALITA' SONO ELEMENTI- ASSOLUTAMENTE- INSCINDIBILI.....

E PER RIMETTERE IL PARTITO SULLA RETTA VIA OCCORRE SUBITO ELIMINARE LA "CATTIVA ERBA" . OCCORRE RIAPRIRE AL PUBBLICO DIBATTITO LE SEZIONI E LE FEDERAZIONI, DA TROPPO TEMPO MUTE E DESERTE.

VANNO INVECE CHIUSI GLI INNUMEREVOLI CIRCOLI E CIRCOLETTI, I QUALI COSTANO TANTISSIMO , E CHE ALTRO NON SONO CHE VERI CENTRI DI AFFARE, AL SERVIZIO DI SINGOLI ESPONENTI . ...

- I VERI CIRCOLI DEMOCRATICI E DI CULTURA VANNO GESTITI DAL PARTITO E NON DAI SINGOLI ESPONENTI.....

A NAPOLI , INFINE SIAMO ALLO SFASCIO COMPLETO PER QUANTO RIGUARDA i SERVIZI , DAL TRASPORTO PUBBLICO ALLA SANITA', PER CUI NON SI PUO' CONTINUARE A FAR FINTA DI NIENTE . CIO' VALE PER I POLITICI, SIA DI GOVERNO CHE DI "OPPOSIZIONE", MA ANCHE PER LE ISTITUZIONI...
....

ED ALLORA NON ATTACCHIAMO I GIUDICI , MA APPOGGIAMOLI, CERCANDO NEL CONTEMPO DI TROVARE IL CORAGGIO MORALE PER UNA DECISIVA IMPENNATA ATTA A PORTARE la GENTE QUELLE FORZE SANE CHE ANCORA, MALGRADO TUTTO, CREDONO NELLA POLITICA E NEI PARTITI.

ASSURDO PARLARE DI GRAZIA PER I COLPEVOLI.- E' SOLO VERGOGNOSO.-

FORSE SI POTREBBE PARLARE DI AUTODENUNCIA E DI CONDONO POLITICO PER TUTTI COLORO I QUALI, HANNO RUBATO , MA ANCORA NON SONO STATI INDAGATI... CHISSA' PERCHE'... CHE L'AZIONE DEI GIUDICI NON SI FERMI A MILANO . ... BUTTIAMO LA MASCHERA DELL'IPOCRISIA, NAPOLI RESTA PUR SEMPRE LA CAPITALE DELL'IMBROGLIO E DELLA CORRUZIONE. (SANITA'... PIU' QUALITA' E MENO QUANTITA', TOGLIENDO DI MEZZO TUTTE LE possibilità di truffa, a cominciare dal "medico di famiglia" a stipendio fisso. L'Istituzione di Liste - Nebbi

Dice la gente - - - -
Ma che parla a fa -
in televisione
Il Capodella Tolegia - - -

Chi tace
Acconsente

Senato della Repubblica - Archivio Storico

5

LEO SOLARI

con i più cordiali saluti

to della Repubblica - Archivio Storico

IL GIORNO 2.11.1974

6

TRIBUNA LIBERA

I dirigenti d'azienda in cerca di un ruolo

di LEO SOLARI

Qualsiasi discorso sui dirigenti d'azienda non può prescindere dal fatto, spesso trascurato, che la categoria comprende gruppi tra loro molto differenziati in relazione al tipo delle aziende e alla natura delle funzioni e competenze.

Vi è un punto di riferimento unitario rappresentato, almeno in Italia, dalla qualifica sindacale. Sostanziali diversità sussistono però secondo che si tratti, ad esempio, del top management o dei livelli inferiori della dirigenza, di elementi operanti in imprese esposte alla concorrenza o di dirigenti di aziende le quali svolgano la loro attività in condizioni di monopolio e risultino caratterizzate dal prevalere di indirizzi e comportamenti burocratici.

Solo in via di approssimazione si possono perciò formulare valutazioni circa orientamenti, interessi e problemi della figura del dirigente d'azienda.

Si è parlato di una crisi di identità del dirigente. In effetti questo personaggio del mondo del lavoro vede crescere le proprie incertezze circa il ruolo che gli dovrebbe competere. Il compiacimento per il rango raggiunto — nell'impresa e, corrispondentemente, nella società (un'indagine Demoskopea ha indicato che nella scala di prestigio delle diverse professioni il dirigente d'azienda figura al primo posto) — è sempre più insidiato dagli interrogativi e dai problemi che l'evolversi dei rapporti nel mondo del lavoro propone al dirigente. Di fronte all'accentuarsi di vincoli che condizionano l'area decisionale di chi ha funzioni direttive nelle imprese viene diffondendosi in una buona parte della categoria un senso di frustrazione e impotenza che alimenta impulsi ed atteggiamenti contraddittori: mal repressi risentimenti e desideri di rivincita, che si nutrono talvolta della speranza di rivolgimenti politici, o una [illegible] ostentazioni di radicalismo politico e che, in pratica, si traduce per lo più in linee di comportamento intese ad eludere, nella misura del possibile, responsabilità e rischi della funzione dirigenziale.

parte rappresentate da rami dell'amministrazione pubblica e del parastato.

Per quanto riguarda i dirigenti d'azienda, una categoria che dovrebbe figurare tra i personaggi non secondari della scena italiana, il problema non è neppure quello della debolezza della presenza, ma, tout court, dell'assenza.

Si richiederebbe che la dirigenza delle imprese potesse trovare un quadro di riferimento ed un valido sostegno in un organismo capace sia di affermarsi quale autorevole interlocutore nei confronti con il potere politico, i sindacati, le amministrazioni pubbliche, la Confindustria, sia di divenire un attivo centro di formazione ed irradiazione di valori culturali, sia di esprimere e tutelare un codice di etica professionale della categoria.

E', questa, un'esigenza cui, per un complesso di fattori, non ci sembra possano corrispondere (a meno che non si realizzi un sostanziale «riciclaggio») le strutture già esistenti.

Occorrerebbe considerare pertanto l'opportunità di dare vita ad un'organizzazione dinamica, intraprendente, prestigiosa, capace, per dovizia di idee, iniziative, uomini, di interloquire nella vita del Paese con una coerente prospettazione di temi di razionalizzazione del sistema e di esercitare così una incisiva suggestione sulla categoria e sull'opinione pubblica del Paese. Si tratta di contribuire a «puntellare» la vita democratica e la conduzione economica del Paese con un organismo idoneo a mobilitare, su una piattaforma etico-culturale, alcuni dei migliori talenti di cui può disporre la nazione e in grado di portare avanti con rigorosa onestà intellettuale e coraggio una serie di istanze, indirizzate verso la ottimizzazione dell'impiego delle risorse in funzione degli obiettivi di avanzamento civile della società.

In questo campo le carenze, anziché attenuarsi, si sono accresciute macroscopicamente.

Non è con il dispiego di fraseologie sindacalistico-barricadiere che si può coprire la sostanza di impostazioni corporative e contraddittorie.

favore con cui molti guardano alla possibilità di veder adottato anche per i dirigenti il principio della giusta causa esprime, a mio avviso, più una legittima, ma generica aspirazione a conseguire una maggior tutela che una meditata opzione rispetto ad altre soluzioni atte ad accrescere la protezione degli interessi materiali e della dignità professionale del dirigente.

Il problema investe in modo diverso le differenti categorie di dirigenti. Ne è conferma il fatto che in un'inchiesta, condotta peraltro senza un previo dibattito atto ad acclarare certe implicazioni, quasi un quarto dei dirigenti interpellati non si è pronunciato in favore dell'applicazione del principio della «giusta causa» nei rapporti di lavoro della categoria.

Non si può essere, certo, indifferenti nè alla contraddizione che non mancherebbe di emergere nell'assommarsi di detto principio a benefici e privilegi particolari di cui gode la categoria, nè all'aggiungersi di un nuovo fattore di rigidità nella conduzione delle aziende. A quest'ultimo proposito basta pensare alle conseguenze di una semiinamovibilità dei massimi dirigenti delle imprese e al fatto che è nell'interesse della società italiana, in una fase in cui si richiederebbe una maggiore elasticità e capacità di trasformazione delle strutture di ogni tipo, promuovere una maggiore mobilità dei quadri direttivi di ogni tipo, e non solo nell'ambito del mondo delle imprese, ma anche (e ciò naturalmente richiederebbe innovazioni sostanziali nell'ordinamento della burocrazia) tra amministrazioni pubbliche e imprese.

Penso che, anche in rapporto al rinnovo del contratto normativo, stipulato il 29.7.1970, e dell'accordo retributivo concluso il 25.1.1973 per i dirigenti industriali si debba approfondire adeguatamente l'esame dei problemi, studiando l'opportunità di ricercare soluzioni specifiche o, quanto meno, articolate. Un'alternativa da prendere in considerazione potrebbe essere rappresentata ad esempio da un migliore trattamento economico alla cessazione del rapporto di lavoro: ciò garantirebbe al dirigente un tipo di tutela più congeniale alle sue responsabilità ed al suo ruolo.

Senato della Repubblica Archivio storico

Non vi è dubbio che in tal modo risulta ancor più minacciata la vitalità dell'impresa, che pur rappresenta, in un quadro di decomposizione delle strutture dello Stato e di dilatazione delle aree parassitarie della nostra società, il cardine principale su cui possano far leva un riassestamento del nostro apparato economico ed un'azione volta a far fronte ad alcuni problemi di fondo della società civile.

Si deve naturalmente riconoscere che il « male oscuro » dei dirigenti delle imprese, affondando le sue radici nelle incertezze, nelle tensioni e nel travaglio che caratterizzano la vita presente, non può risolversi, attraverso un processo separato da quello del resto del corpo sociale. Ritengo però che sia doveroso e possibile affrontare positivamente la crisi di identità dei dirigenti facendo fermentare nella categoria l'intendimento di intervenire con un proprio ruolo nella dialettica della società e stimolando la volontà di non abdicare a funzioni e responsabilità che ad essa competono.

Tale esigenza assume, mi sembra, un'enfasi particolare in relazione a ciò che — senza tema di cadere in un overstatement — possiamo definire uno stato di emergenza in cui viene a trovarsi la società italiana. E non soltanto perchè si sia alla soglia della bancarotta sul piano economico. Tutta la situazione del Paese è in decomposizione. E non si tratta solo del problema dell'evoluzione verso nuovi equilibri politici. Si richiedono perciò immaginazione ed iniziative per animare e rinvigorire il funzionamento della democrazia nel nostro Paese e assicurare un decente grado di efficienza di tutto il sistema. La macchina politica italiana perde colpi e minaccia di incepparsi perchè ogni componente risente di una propria « sostanziale debolezza » e opera, di fatto, nel segno dell'insicurezza. E' un'insicurezza che investe non solo lo Stato, i partiti, le istituzioni di ogni tipo, ma anche quel grosso protagonista che è venuto occupando una posizione sempre più importante nella società italiana, divenendone il maggior tenore: il sindacato. I vertici delle grandi centrali sindacali, pur consapevoli della gravità della situazione e dell'esigenza di una diversa impostazione e programmazione dell'azione sindacale, non appaiono in grado di far fronte a spinte, contraddicenti a tale esigenza, provenienti dal basso. Le grandi centrali sindacali non riescono così ad emanciparsi dai condizionamenti che impediscono ad esse di sviluppare concretamente e coerentemente una nuova politica che necessariamente dovrebbe avere come tema fondamentale, nel quadro di uno sforzo diretto all'ottimizzazione dell'impiego delle risorse, il contenimento, se non la progressiva riduzione, delle aree di parassitismo in gran

Credo che, ad esempio, il problema dell'applicazione del principio della « giusta causa », prima di essere proposto come pegno e vessillo di una nuova fase della dirigenza italiana, dovrebbe essere oggetto di qualche seria riflessione. Indubbiamente in vasti strati della dirigenza si è accentuato, in relazione, tra l'altro, a sviluppi che hanno accresciuto anche per gli appartenenti a questa categoria il rischio di essere estromessi dalle proprie aziende senza poter trovare sollecitamente una nuova sistemazione altrove, l'interesse per una maggior protezione del posto di lavoro. Il

Comunque, nella trattativa, una priorità — in una fase di inflazione « al trotto » come quella attuale — dovrebbe essere accordata all'acquisizione di strumenti automatici di riadeguamento delle retribuzioni al costo della vita. Ciò rappresenterebbe un'apprezzabile riduzione dei margini di discrezionalità dei datori di lavoro nei confronti del dirigente, e, con ciò, un contributo all'accrescimento delle possibilità, per questi, di meglio tutelare la propria autonomia e dignità professionale nei rapporti con la direzione dell'impresa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LEO SOLARI

con i più cordiali saluti

to della Repubblica - Archivio Storico

Pubblicità e politica economica

Leo Solari solleva il tema della idoneità funzionale della manovra pubblicitaria, come affiancamento ad altre forme di interventi anticongiunturali

In un momento in cui più intensa si manifesta l'esigenza di una capacità dei pubblici poteri di intervenire efficacemente per frenare — fronteggiando, insieme, prospettive di recessione — un processo inflazionistico che minaccia di sfociare in una fase di avvitamento e per modificare, in una visione a medio e lungo periodo, la struttura dei consumi, non può non riproporsi con accresciuto risalto il discorso sull'opportunità di un organico ricorso alla manovra della pubblicità.
Questa istanza, in verità, viene affacciata in modo vago ed emozionale, e sembra riflettere prevalentemente un senso di malessere «morale» conseguente alla constatazione che nel gran concerto delle invocazioni al sacrificio e all'austerità si insinua — come una nota stonata — il massiccio, incontrastato discorso delle imprese a quell'elettivo strumento consumistico che è la pubblicità. Conviene perciò, abbandonata ogni pregiudiziale emotiva, porsi alcuni problemi di teoria in tema di regolazione della pubblicità per finalità di politica economica.
Una prima angolazione, per un discorso del genere, può essere rappresentata dalle esigenze di una politica congiunturale. Si tratta di indagare obiettivamente sulla idoneità funzionale di una manovra pubblicitaria ad affiancare l'azione di altri strumenti di intervento anticongiunturale — con particolare riferimento ad obiettivi di contenimento del processo inflazionistico — e sulla eventuale presenza di controindicazioni.

La manovra pubblicitaria in funzione anticongiunturale

E' opportuno, innanzitutto, ricordare che le imprese, se lasciate libere di agire secondo le proprie valutazioni di convenienza, tendono — come ha dimostrato Kaldor — ad adottare comportamenti, legittimi e ragionevoli dal loro punto di vista, che sono antitetici a quelli che sarebbero necessari al fine di contrastare le crisi congiunturali. Le imprese, infatti, riducono l'investimento pubblicitario nelle fasi di depressione (in previsione di una minore domanda del mercato) e, viceversa, lo aumentano nelle fasi di inflazione (in previsione di prezzi più elevati) contraddicendo così le linee di azione che in simili frangenti sono solitamente seguite dalle autorità responsabili della politica economica.
Ne consegue che un intervento pubblico mirante a determinare una riduzione della pressione pubblicitaria in fase inflattiva può assolvere il compito di correggere l'inversa tendenza spontanea delle imprese. E' altresì evidente che, qualora l'entità dell'intervento sia di grado particolarmente intenso, l'effetto disinflazionistico può superare i limiti di un'azione puramente compensativa e determinare addirittura un rovesciamento di tendenza. Sorge qui, però, il problema della efficacia di tale azione. E' noto, infatti, che l'effetto della pubblicità non è immediato o istantaneo: esso richiede, per prodursi, un certo arco di tempo; e, una volta prodottosi, acquista una notevole stabilità o viscosità, per cui le abitudini di consumo (siano esse generiche, e cioè per un certo tipo di prodotto, o siano esse specifiche, e cioè per una certa particolare marca) si mantengono a lungo, anche molto tempo dopo che sia cessata l'azione che ne ha stimolato la formazione.
Deve, quindi, mettersi in preventivo un divario temporale considerevole tra l'adozione dei provvedimenti di contenimento della pubblicità e il concreto manifestarsi dei loro effetti, e deve altresì essere attentamente valutato il rischio che tali effetti si dispieghino troppo tardi, e cioè nel momento in cui la situazione del mercato sia sia tanto modificata (in conseguenza di altri fattori) da richiedere un colpo di acceleratore piuttosto che un colpo di freno. Tutto questo dovrebbe pertanto suggerire cautela nell'uso di una simile manovra per fini congiunturali fondata sul controllo quantitativo.
Una linea alternativa d'azione può essere rappresentata da interventi sul piano della composizione qualitativa del flusso complessivo della pubblicità, in funzione delle modificazioni che si intenda apportare alla struttura dei consumi. Tale azione potrebbe basarsi fra l'altro sul ricorso, da parte di operatori pubblici, a forme di pubblicità «correttiva», volte ad incentivare consumi concorrenti rispetto a quelli che si intende ridurre, o, più in generale, a orientare certe scelte del consumatore.
Quanto ai modi nei quali la manovra pubblicitaria potrebbe trovare attuazione, sembra opportuno preferire interventi indicativi piuttosto che costrittivi, tali quindi da modificare le condizioni di convenienza per l'operare delle imprese al di fuori di qualsiasi obbligatoria imposizione di comportamenti difformi da quelli che le imprese stesse spontaneamente adotterebbero. Anche la scelta dei veicoli pubblicitari sui quali agire non può non risentire di considerazioni di opportunità, che suggeriscono — almeno nel momento presente, caratterizzato da situazioni di precario equilibrio economico per le imprese giornalistiche — di intervenire essenzialmente

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sui mezzi radiotelevisivi, i più validi — molti ritengono — sotto il profilo della diffusione e dell'efficacia.
Si possono prospettare le seguenti linee di intervento; non necessariamente alternative:

(a) diminuzione del tempo pubblicitario disponibile, collegato ad un aumento tariffario tale da consentire di mantenere inalterato l'introito dell'ente trasmittente;

(b) esclusione di alcuni settori merceologici, relativi a consumi non essenziali o comprendenti prodotti prevalentemente importati o di utilità sociale scarsa, nulla o addirittura negativa;

(c) tariffazione differenziata secondo i settori merceologici, con tariffe notevolmente più elevate per i prodotti di lusso o voluttuari e per i generi prevalentemente di importazione.

Non va peraltro sottaciuto che un discorso di più ampio raggio sulla manovra della pubblicità nel breve periodo non può prescindere dal problema di una revisione generale della strumentazione della politica congiunturale.
Purtroppo, infatti, lo scarso margine di cui si dispone in Italia per un articolato impiego di strumenti di intervento congiunturale fa sì che nel breve periodo le autorità siano indotte ad agire solo sul piano quantitativo operando prevalentemente attraverso la manovra del credito. In tale modo si rallenta o si accelera la dinamica del sistema nel suo complesso, senza peraltro poter avviare trasformazioni qualitative della composizione della domanda e dell'offerta tali da poter costituire, al di là dell'episodio congiunturale, il presupposto di interventi sulla struttura. Anche la stessa manovra congiunturale in atto, nonostante l'elemento di relativa novità costituito da un più accentuato ricorso alla leva fiscale, difetta di articolazione selettiva e di capacità di orientamento.

La pubblicità nel quadro di un'azione di lungo periodo

Le considerazioni che abbiamo fatto più sopra circa l'effetto « ritardato » della manovra pubblicitaria, e i limiti che da ciò derivano nella possibilità di ricorrere alla stessa per fini anticongiunturali, costituiscono anche l'avvio per un diverso discorso sulle opportunità che una regolazione del flusso della pubblicità può offrire ai pubblici poteri ai fini di un'azione politico-economica di lungo periodo.
E' evidente, infatti, che gli sfasamenti nel manifestarsi degli effetti di una manovra pubblicitaria di tipo quantitativo divengono irrilevanti ai fini del conseguimento di risultati nel lungo periodo, che è ragionevole supporre, se non permanenti, almeno caratterizzati da una notevole stabilità nel tempo.
L'intervento sulla pubblicità non verrebbe realizzato alternativamente, e con rapide inversioni di direzione, per eccitare o per deprimere la domanda di consumo a seconda delle momentanee necessità. Piuttosto, il flusso dell'investimento pubblicitario dovrebbe essere regolato su un determinato livello di intensità, e su tale livello stabilizzarsi fino a quando mutamenti profondi nell'indirizzo economico generale non ne giustificassero una variazione.
Tale azione potrebbe concorrere al raggiungimento di obiettivi di lungo periodo rispondenti a finalità di carattere generale, quali la limitazione dei consumi privati con il correlativo ampliamento degli investimenti sociali, la riduzione dell'uso delle risorse energetiche non rinnovabili, l'azione per arginare gli inquinamenti e il deterioramento ambientale.
Si tratterebbe, così, di corrispondere essenzialmente a finalità che sono venute sempre più imponendosi col maturare della consapevolezza che il modello di sviluppo economico « illimitato », che sin qui ha caratterizzato l'evoluzione storica del mondo industrializzato, è entrato in crisi e necessita di importanti e radicali mutamenti.
Qualsiasi progetto di un nuovo modello di sviluppo non può tuttavia concretamente realizzarsi senza incidere profondamente nell'attuale struttura economica. Anche e soprattutto nel lungo periodo, sarebbe illusorio pensare di poter raggiungere scopi alternativi lasciando sostanzialmente immutata questa struttura, e limitandosi a operare alla sua superficie.
In tema di pubblicità, sarebbe ad esempio contraddittorio oltre che pericoloso, regolare l'intensità della pressione pubblicitaria nel lungo periodo sui livelli determinati dai pubblici poteri e non predisporsi a fronteggiare le conseguenze di tale azione sulle dimensioni produttive e sui tassi di espansione delle industrie.
Si presenta, ovviamente, quindi, l'esigenza che la programmazione nazionale nel porsi tra i suoi obiettivi, come è giusto che si faccia, una permanente limitazione dei consumi privati a vantaggio di un impiego alternativo di risorse in investimenti di interesse collettivo, preveda innanzitutto una parziale riconversione ed un graduale ridimensionamento delle industrie che lavorano per consumi privati che si ritenga opportuno disincentivare.
A queste trasformazioni strutturali, inoltre, andrebbero costantemente raccordati gli interventi congiunturali che, come si è detto, dovrebbero essere diretti nel senso della politica economica di lungo periodo.
Non è facile prevedere con esattezza che cosa la pubblicità dovrebbe essere, in un quadro economico così sensibilmente mutato. E' ragionevole, però immaginare che si assisterebbe al ridursi della pubblicità di marca o di impresa, quale è oggi concepita e attuata. In luogo di quella troverebbe spazio e ragion d'essere una pubblicità di genere o di categoria, tendente ad orientare i consumatori — tra l'altro con maggiore quantità di informazioni pratiche — su quei prodotti la cui espansione appaia più conforme, in un determinato momento, con le finalità collettive; e, viceversa, potrebbe in altre occasioni assumere un ruolo dissuasivo (divenire, cioè, « antipubblicità ») in vista e in funzione di progettate o previste diminuzioni nel volume di produzione o di approvvigionamenti di determinati prodotti.
Risulterebbe, di certo, destinata a ridimensionarsi sostanzialmente quella non trascurabile parte dell'attuale pubblicità che — nel mero tentativo di mantenere o di allargare le quote di mercato di questa o quella azienda — si risolve in un dispendioso gioco a somma zero, la cui disutilità sociale non ha nemmeno più bisogno di essere dimostrata.

Leo Solari

Senato della Repubblica - Archivio Storico

RISPONDIAMO UNITI ALLE PROVOCAZIONI

Il criminale attentato al vicedirettore della *Stampa* Carlo Casalegno, compiuto dalle Brigate Rosse con quattro colpi di pistola alla testa, dimostra che la strategia del terrorismo ha fatto un « salto di qualità ». Gli assassini che si nascondono dietro la sigla hanno avuto ordine di uccidere. Questo ennesimo atto di terrorismo, che segue di qualche giorno il ferimento di militanti dc e del dirigente Oscila, fa chiaramente parte di un lucido piano di destabilizzazione eversiva dello Stato italiano, portato avanti da forze della reazione nazionale e internazionale.

Alla presa di posizione del parlamento sull'ordine democratico con il no alle leggi speciali, la risposta dell'eversione è stata « l'esecuzione dei servi dello Stato ». I partiti democratici, le forze sindacali, gli editoriali, i giornalisti e i dirigenti della Mondadori, impegnati da sempre nella battaglia antifascista e contro la violenza e il terrorismo, chiedono l'applicazione rigorosa delle leggi da tempo previste e concordate con l'accordo di programma, per stroncare le attività criminali e i nemici della Repubblica, nata dalla Resistenza.

Sicuri che ogni titubanza in questa direzione aggraverebbe la situazione, arrivata al limite del sopportabile, dichiarano che qualsiasi copertura a queste azioni terroristiche, sia essa di carattere « politico » o sociologico, fa il gioco della reazione.

I lavoratori della Mondadori si impegnano quindi a sostenere con la mobilitazione di massa le forze addette alla difesa dell'ordine democratico. Chiedono inoltre alle autorità preposte che siano portati a termine quei processi penali, troppo a lungo disattesi, che riguardano le trame eversive e i fatti di terrorismo avvenuti in Italia in questi anni.

Solo con la mobilitazione di massa, in cui ogni cittadino sente la responsabilità di salvaguardare la Repubblica democratica e la Costituzione italiana, è possibile dare una risposta vincente ai nemici della democrazia.

Comitato di Redazione - Consiglio di Fabbrica CGIL - CISL - UIL
R.A.S. - Dirigenti Comitato Unitario Antifascista
DC - PCI - PSI - DP - Consiglio di Fabbrica AGL
della Arnoldo Mondadori editore.

17 novembre 1977

Anni fa, anche solo due anni fa, padre Sorge era trovabile. Nel '74, quando Marcella Leone doveva fare un articolo sulla decadenza del cappello romano, quello rotondo, a larghe falde, che i preti portavano sempre meno, faceva il numero di Villa Malta, in via di Porta Pinciana, a Roma, dove vive e lavora la redazione della *Civiltà Cattolica*, e padre Sorge rispondeva subito, gentile e divertito, dava a Marcella l'indirizzo di alcuni cappellai, faceva qualche acuta considerazione sul costume clericale, chiudeva con una battuta: « Comunque, adesso si porta molto il basco ».

In questi due anni le cose sono parecchio cambiate. Trovare padre Sorge al telefono è più che difficile, una segretaria cortese ma ferma lo protegge da tutti gli assalti, e risponde quasi sempre che padre Sorge è impegnatissimo. Non può dire, la segretaria, quel che tanti dicono: che padre Sorge sta – anche – portando avanti, come « delegato » del Vaticano, il dialogo con i comunisti. E tanti altri probabilmente si chiedono: ma chi è insomma questo padre Bartolomeo Sorge? La risposta è nel ritratto che Marcella Leone ha fatto a pagina 61.

Raccogliendo il materiale del suo articolo, Marcella ha scoperto che certi cardinali non sono teneri con padre Sorge, ma che non lo sono di più nemmeno certi confratelli. In un corridoio dell'università Gregoriana, un gesuita, rispondendo a una sua domanda sul carattere di Sorge, si è un attimo concentrato: « Sto cercando di ricordare il giudizio che dava di lui verso la fine degli anni 60 padre John Correja Afonso, allora segretario generale della Compagnia. Ecco: dunque, per padre Correja, Sorge era "sufficientemente politico per fare carriera, sufficientemente colto per illustrare la Chiesa, sufficientemente attento per non avere nemici, sufficientemente pio per essere stimato, ma insufficientemente lungimirante, dal punto di vista cristiano, per essere anche prete" ».

Un vecchio prelato è stato più equanime: « Non si perdona mai agli altri di fare quel che non abbiamo saputo fare noi ». Ma il suo segretario non è riuscito a trattenersi. Ha confidato a Marcella: « Padre Sorge è stato l'ultimo, nella comunità della *Civiltà Cattolica*, a passare al clergyman. Ma solo per vanità. Con la tonaca sta molto meglio ».

SOMMARIO

AFFARI ITALIANI

Quirinale - Sul conto di Leone . . 44
Sindona? E chi lo conosce . . 46
Militari - Alibrandi alle crociate . . 50
Imputato Taviani 52
Sequestro De Martino - Non per soldi 53
Biennale di Venezia - Dissenso sul dissenso 54
Non si tratta di guerra fredda . . 56
Propaganda socialdemocratica . 57
Omosessuali - Mosca non ci sta, *intervista con Angelo Pezzana* . 58
Friuli - Terremoto in banca . . . 60
Vaticano - A nome del papa . . . 61
Basta che sia maschio 62

AFFARI ESTERI

Egitto - È scoppiata la pace . . . 64
Francia - Potere di donna 68
Stati Uniti - Benvenuti al klan . . 81
Spie a spasso 83
Quarto Mondo - Rimettici i nostri debiti 87
Un grande atto di generosità . . 89

CULTURA

Letteratura - A ciascuno il suo Pinocchio 97
Cosa ne pensa il vescovo . . . 105
Arte - Voglia di trasgredire . . . 107
Polemiche - Scrittore dove vai?, *intervista con Alberto Arbasino* . . 116

SPETTACOLI

Cinema - Firmato Marlene . . . 129
Musica - Regina Lear 137
Sesso - Tutti a casa 142
Moda - Sfilate per militari 155

SCIENZA

Natura - Troppo buona per vivere . 161
Cardiochirurgia - Vince la burocrazia 169

INCHIESTA

Paleontologia - In cerca dell'uomo 177

ECONOMIA

Banco di Roma - Effetto Sindona . 197
Se Rubbi dimentica 197
Perché il tabulato varcò la frontiera 199
In conto a San Pietro 201
Senatore, mano al portafogli! . 202
Banca d'Italia - Fermi tutti, è un'ispezione 205
Cooperative - Ha da veni' Dragone 209
Ferrovie Nord - Che Vita da cani 213
Industria tessile - Magliette col buco 213
Personaggi - Fin che la scarpa va . 214

DOCUMENTO

In rivolta, sempre, *intervista con Alberto Moravia* 223
Scrittore e narratore 225
Fratello Alberto 226
Una fama non meritata 228
Aggrappato al potere 231

LE OPINIONI

Parliamo dell'Italia - È possibile un governo di sinistra?, *di Giorgio Galli* 17
Una sterile concordia, *di Giuliano Amato* 41
I tempi e le idee - Quelli che hanno sempre ragione, *di Roberto Calasso* 92
Ma Bisaglia è una vittima?, *di Francesco Forte* 217

RUBRICHE

Lettere p. 9; Panorama ha scelto p. 19; Il Belpaese, *di Alfredo Chiappori* p. 63; Periscopio p. 193; Rosa e Nero p. 195; Uomini e Affari p. 218; Tendenze p. 219; Le ore libere p. 239; Panorama Novità p. 256; Flash p. 258.

In copertina: fotocolor Marka.

Prezzo di PANORAMA lire 500.
© 1977 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Milano.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

QUIRINALE

Sul conto di Leone

Conti correnti e azioni acquistate presso le banche di Michele Sindona dalla famiglia del presidente della Repubblica. Dopo le vicende dello scandalo Lockheed, nuovi sospetti si addensano sul Quirinale. Come reagisce Leone? Perché è deciso a non dimettersi? Che cosa ne pensano le forze politiche?

Ora c'è anche l'ombra di Michele Sindona. Le prove dei rapporti fra la Banca Privata Finanziaria, l'istituto di maggiore spicco dell'ex-impero del finanziere latitante, e il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, e i suoi familiari, si trovano già da tempo fra le migliaia di documenti sequestrati dalla magistratura e conservati negli archivi della banca.

Accanto ai quattro conti correnti aperti dalla famiglia Leone presso la filiale romana della Privata, *Panorama* è in grado di rivelare che esistono anche tracce, scovate dagli ispettori della Banca d'Italia nell'estate del 1974, di acquisti di azioni di istituti del finanziere (in particolare, la Banca Unione) fatti dal servizio titoli della Privata per conto, tra gli altri, di Mauro Leone, il figlio maggiore del presidente.

Amicizie. È un groviglio di indizi che, uniti a voci e insinuazioni, legano ancora una volta la presidenza della Repubblica a uno scandalo, indebolendo un prestigio già in parte eroso dalla vicenda Lockheed.

Nella storia degli Hercules C 130, arrivati in Italia carichi di bustarelle, i labili riferimenti a Giovanni Leone furono ritenuti, da un punto di vista giudiziario, del tutto inconsistenti. Ma è certo che dall'inizio dell'inchiesta Lockheed è rimasto sul Quirinale il peso, assai ingombrante, della stretta amicizia fra il presidente e Antonio Lefebvre, finito sotto processo davanti alla Corte costituzionale, insieme al fratello Ovidio, con l'accusa di corruzione.

Tra la Lockheed e l'esplosione del caso Sindona, si sono susseguiti uno stillicidio di accuse, polemiche, attacchi, indirizzati soprattutto contro i figli del presidente, nel tentativo di coinvolgerli anche in piccoli scandali dai contorni rosa, pur sempre imbarazzanti. È il caso dell'Hostess Club, un'organizzazione romana che, secondo la magistratura, assicurava accompagnatrici esperte non solo nelle traduzioni simultanee a clienti anche di nome: compreso, stando alle dichiarazioni dei protagonisti delle vicende, almeno un figlio del presidente.

Si è trattato spesso di attacchi nati soprattutto su agenzie e organi di stampa dagli oscuri collegamenti, che è stato possibile anche interpretare come pesanti manovre con obiettivi assai insidiosi. È l'opinione di molti leader democristiani, come il presidente del gruppo dc della Camera, Flaminio Piccoli. « Penso che questi attacchi », ha dichiarato Piccoli a *Panorama*, « siano spesso volti più che contro la persona del presidente della Repubblica, direttamente contro le istituzioni. Non mi meraviglierei di scoprire che fanno parte della strategia della con-

IL PRESIDENTE LEONE CON LA MOGLIE E I TRE FIGLI
Un prestigio indebolito da indizi e insinuazioni.





IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ANDREOTTI
La sorte del governo legata al Quirinale.

FLAMINIO PICCOLI, DEMOCRISTIANO
« Attaccano Leone per creare confusione ».



ENRICO MANCA, SOCIALISTA
« Si indebolisce il quadro democratico ».

fusione, che ha come fine ultimo la destabilizzazione del paese ».

Isolamento. Il risultato delle polemiche è comunque grave e preoccupante. La presidenza della Repubblica, di fatto, appare debole e piuttosto isolata, carente d'autorità nello svolgere il delicato ruolo istituzionale di mediazione tra le forze politiche e gli altri poteri dello Stato.

Giovanni Leone, chiuso nel suo palazzo (esce solo un paio di volte la settimana dal Quirinale per rifugiarsi in una sua villetta privata, a pochi chilometri da Roma, alle Rughe), trascorre, anche secondo i suoi collaboratori, giorni angosciati, soprattutto per le accuse, le insinuazioni contro i suoi familiari.

Passa lunghe ore da solo, a ritoccare (segno, per molti, del declino del suo interesse per la politica) una nuova edizione del suo *Trattato di procedura penale*. Di amici politici ormai ne vede pochi: qualche esponente democristiano come Piccoli, che gli fa visita quasi ogni settimana, ogni tanto Arnaldo Forlani.

Dalle cerimonie pubbliche appena può si tiene lontano: venerdì 18 novembre, per esempio, non ha partecipato all'apertura dell'anno all'Accademia dei Lincei. L'ultima sua uscita ufficiale è stata per i funerali, a Roma, di Enrico Mino, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri morto in un incidente aereo: a molti esponenti politici, che in quell'occasione lo hanno incontrato dopo vari mesi, è apparso cupo e stanco.

Talvolta è solo lo zelo di qualche suo collaboratore che lo dà presente e attivo in incontri ai quali in realtà non ha partecipato. È successo poco prima della nomina ufficiale del nuovo comandante dei carabinieri, quando il Quirinale ha fatto sapere che Giulio Andreotti era andato dal presidente della Repubblica per comunicargli che la scelta finale era caduta sul generale Pietro Corsini. Andreotti invece non si era mosso da Palazzo Chigi.

Rischi. L'immagine di un presidente accasciato, vinto dall'amarezza, quasi prigioniero di un Quirinale silenzioso e sempre più lontano dagli altri palazzi del potere, cercano di correggerla i suoi collaboratori più stretti. Leone, assicurano, non ha perso alcuno dei suoi interessi e fisicamente sta bene, anche dopo l'intervento chirurgico di quest'estate. Lettore avido e attento, non si lascia sfuggire nuovi saggi e romanzi. Ed è capace ancora di arrabbiarsi quando viene sconfitto (e succede sempre) dalla moglie in lunghe partite a carte, soprattutto a briscola e scopone.

Su una cosa chi l'ha incontrato a lungo di recente, concorda: gli attacchi, il crescente isolamento, il collegamento ricorrente del suo nome o di quello di qualche suo parente in vicende incandescenti non gli hanno fatto maturare la decisione di abbandonare anticipatamente il Quirinale.

La sua convinzione è che, anche davanti a tentazioni personali di lasciare la presidenza, debba prevalere la considerazione del rischio che una crisi istituzionale comporterebbe oggi, vista la situazione politica estremamente fluida e il momento di tensione che attraversa il paese.

È una considerazione che per ora sembra condivisa almeno dai partiti maggiori. Non ci sono più i segni evidenti che emersero otto mesi fa, durante il dibattito in parlamento sulla Lockheed, quando sulla scia della dura posizione contro il Quirinale assunta dai radicali, i socialisti

segue

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SINDONA? E CHI LO CONOSCE?

Mauro Leone si difende. Ha sì aperto conti alla Banca Privata e comprato azioni della Banca Unione. « Ma non sapevo », sostiene, « che quegli istituti appartenessero a Sindona. E non l'ho mai conosciuto ».

Più che parlare si sfoga. Un fiume di parole e di gesti, di slanci e di esitazioni, di accuse e di autocritiche. Mauro Leone, 31 anni, figlio primogenito del capo dello Stato, professore universitario, pittore dilettante, è il primo bersaglio di chi spara sul Quirinale. E lo sa. Più sotto tiro di suo padre. Più dei suoi due fratelli, Paolo 24 anni, laureato in legge, e Giancarlo 22 anni, giornalista.

Perché è considerato una sorta di eminenza grigia del Quirinale? Perché viene dipinto come uomo che sfrutta la posizione del padre per propri vantaggi personali? Quali sono stati realmente i suoi rapporti con la banca di Michele Sindona?

Sono le domande che *Panorama* ha posto a Mauro Leone.

Domanda. Lei e i suoi fratelli, ma soprattutto lei, siete considerati una sorta di palla di piombo al piede del presidente. Perché?

Risposta. Credo che certa opinione pubblica, certi giornali si facciano trascinare dall'idea che ci sia stato una sorta di allevamento di principi ereditari. Invece noi siamo una normale famiglia napoletana.

D. Che vuol dire, napoletana?

R. Per esempio mito del padre, egocentrico. Un po' autoritario.

D. Anche con lei?

R. Mio padre vuole che io viva e dorma al Quirinale. Io non vorrei. Quando posso preferisco non starci.

D. Poi torna.

R. Certo. C'è sempre mia madre a ricucire queste e altre crisi. È lei il centro unificante della famiglia.

D. Anche questo è napoletano.

R. Voglio dire: i miei fratelli e io, arrivati al Quirinale, abbiamo cercato di continuare a vivere come prima. Normalmente. Insomma tutti noi scontiamo le difficoltà, le contraddizioni, gli errori di una famiglia normale.

D. Però, in passato ci sono state accuse, attacchi ai presidenti della Repubblica, mai, come ora, ai figli.

R. C'è un motivo obiettivo. È la prima volta che un presidente ha una famiglia giovane, e in un momento in cui l'Italia è cambiata. Oggi giustamente tutto viene demitizzato. Anche la famiglia del presidente. Ma da questo a inventare scandali e scandaletti...

D. Come quello dell'Hostess Club...

R. Ecco: come rispondere ad accuse del genere? Non ho neppure smentito perché la cosa era falsa e ridicola. Ma questo non è l'attacco più meschino. Si era detto persino che andavo in giro per Roma su una macchina del Quirinale a sirena spiegata. C'è stata un'indagine della procura della Repubblica e così si è accertato non solo che viaggio su una macchina privata mia, ma addirittura che al Quirinale non esistono macchine con la sirena.

D. Queste sono sciocchezze. Lei viene considerato un trafficone del Quirinale.

R. È vero. Prima venivo considerato un ragazzo intelligente, un promettente giurista, un pittore di qualche avvenire. Trasferitomi al Quirinale sono diventato improvvisamente un maneggione terribile.

D. Perché?

R. L'agenzia Op che è sempre molto informata sul mio conto sostiene che io farei cose terribili per vendicarmi del destino: il mio fisico da paralitico. Se mai ho avuto un complesso del genere, penso di averlo superato con lo studio, con la mia attività intellettuale.

D. Ma è proprio sicuro che l'essere il figlio del presidente non le porti dei vantaggi?

R. Guardi: io sono avvocato e non esercito per non sfruttare il nome di mio padre, non ho accettato incarichi in consigli di amministrazione né consulenze. Non farò nemmeno mostre dei miei quadri finché mio padre è al Quirinale. Ho voluto continuare a fare politica nella Dc napoletana e mi sono accorto che era un errore perché comunque finivo per coinvolgere la persona del presidente della Repubblica. Così ho smesso e ho rinunciato alla candidatura alla Camera offertami per le ultime elezioni politiche.

D. Secondo lei, allora, perché tutti questi attacchi?

R. L'obiettivo, è chiaro, non sono io. Se fossi Mauro Leone e basta, non mi attaccherebbe nessuno. L'obiettivo

IL FIGLIO MAGGIORE DI LEONE, MAURO
Bersaglio di chi spara sul Quirinale.



M. PROTO

Quirinale *segue*

e i repubblicani, con l'appoggio anche di qualche frangia dc, cercarono di affrettare i tempi di un cambio della guardia al vertice dello Stato.

Adesso, accanto alla conferma di una posizione molto cauta del partito comunista, c'è una opposizione ufficiale netta, e almeno apparentemente compatta, della Dc a decisioni traumatiche. « Non ne abbiamo nemmeno parlato », assicura Giovanni Galloni, vicesegretario democristiano. « Secondo me, il problema non va nemmeno preso in considerazione ».

Tommaso Morlino, ministro del Bilancio, uno degli uomini più legati ad Aldo Moro, sottolinea la gravità della situazione economica: « C'è una crisi pesantissima della produzione e dell'occupazione. Non c'è tempo per pensare ad altro. Una crisi della presidenza della Repubblica sarebbe una distrazione inammissibile rispetto ai problemi veri ».

Qualcuno però è meno drastico. « È inutile nascondersi », ha dichiarato a *Panorama* Enrico Manca, della segreteria socialista, « che la situazione di ambiguità creatasi al Quirinale non rafforza certo il quadro democratico. In più, nel paese crescono le difficoltà politiche ed economiche. C'è veramente lo spazio per durare così fino al dicembre 1978, scadenza naturale del mandato di Leone? ».

E **il governo?** L'interrogativo chiama in causa il governo Andreotti che, benché sia stato confermato da pochi mesi, nel giudizio dei sei partiti dell'intesa, come l'unica soluzione possibile, sembra oggi paralizzato da contrasti interni sempre più evidenti (« Non si riesce nemmeno a fare una riunione dei ministri economici », ha confidato sconsolato, a un suo collaboratore Filippo Pandolfi, ministro delle Finanze) con i repubblicani che hanno manifestato una sfiducia completa sulla politica economica di Andreotti e l'opposizione dei sindacati sempre più acuta e aperta.

Malgrado « l'aria di responsabilità », che Morlino sostiene di avvertire in tutti i partiti, sono in molti a pensare che un aggravarsi improvviso, ma non impossibile, della crisi economica provocherebbe la caduta del governo.

Nuovi equilibri, secondo molti, potrebbero essere trovati solo in elezioni politiche anticipate. Ma Gio-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

è il presidente della Repubblica.

D. Lo scopo?

R. Credo che tutto questo rientri in un disegno generale di svilire le istituzioni da un lato e che dall'altro ci sia anche un attacco di segno anti dc. Infine, sono sempre delle mie illazioni, penso che molti vogliano un presidente che entri di più nel gioco politico, esercitando un ruolo che non gli compete perché il presidente della Repubblica non deve interferire nella vita dei partiti.

D. Ma in qualche attacco c'è qualcosa di concreto: i conti alla Banca Privata di Sindona...

R. Dei semplici conti correnti.

D. È almeno curioso che si aprano dei conti improvvisamente su una banca pressoché sconosciuta, con un solo sportello a Roma. A lei come è venuta questa strana idea?

R. È stato un atto di amicizia verso il condirettore della sede della Banca dell'Agricoltura che si era occupato da anni dei nostri interessi in banca, il commendator Claudio Luciano. Quando dall'Agricoltura si trasferì alla Banca Privata ci pregò di aprire dei conti per poter dimostrare che portava clienti di sua conoscenza.

D. Ma non si tratta solo di conti correnti. È stato insinuato anche che il suo nome possa essere nella lista degli esportatori di capitali tramite Sindona.

R. Sindona non l'ho nemmeno conosciuto. Quando ne sono diventato correntista non sapevo nemmeno che la Banca Privata facesse capo a lui.

D. Però ha acquistato azioni di quella banca, operazioni che Sindona faceva con persone da favorire.

R. Ho acquistato, per un ammontare modesto, azioni della Banca Unione. Le ho acquistate sempre tramite il direttore Luciano. E non è stato certo un affare. Dopo la dichiarazione di insolvenza della banca sono diventate carta straccia. Ce le ho ancora. Se vuole gliele regalo.

a cura di **Pasquale Nonno**

vanni Leone va ripetendo da mesi che lui, a sciogliere per la terza volta le Camere prima del tempo, non ci sta. Da qui l'esigenza di aggirare l'ostacolo. Come? Lo stesso Leone non ha mai nascosto che davanti a una precisa richiesta dei partiti dell'arco costituzionale lascerebbe il posto a un altro presidente disposto a indire nuove elezioni. Il calendario politico implicitamente accettato da tutti, che finora prevede le amministrative nella primavera del '78, il vo- per il nuovo capo dello Stato in cembre e probabili nuove politi- anticipate nel giugno 1979, po- be essere rivisto. E al primo po- potrebbe balzare proprio la vo- irinale. La debolezza di Leone in attesa degli sviluppi della ne, può essere per molti un' riserva.

Maurizio De Luca
Pasquale Nonno



OLYMPIA

IL GIORNALISTA CARLO CASALEGNO DOPO L'ATTENTATO DELLE BRIGATE ROSSE
Lo consideravano « un agente speciale della guerra psicologica ».

BRIGATE ROSSE

Sparare per uccidere

I brigatisti, sostiene un esperto di lotta armata, sono convinti che con le azioni estreme otterranno il massimo di consenso. In mancanza di consenso, puntano su apatia operaia e paura borghese. Proprio per battere questa strategia il Pci ha proposto « vigilanza popolare ».

Dialogo fra un redattore di *Panorama* e un esperto della lotta armata.

Domanda. Perché mercoledì 16 novembre, a Torino, un « nucleo armato delle Brigate Rosse » ha sparato quattro colpi di pistola Nagant 7.62 in faccia a Carlo Casalegno, vicedirettore della *Stampa*?

Risposta. Le Br lo hanno abbondantemente spiegato nel loro volantino. Casalegno era uno dei più odiati. È una delle firme giornalistiche più aggressive. Era stato lui a lanciare la campagna contro gli avvocati dei militanti rivoluzionari, contro le persone che appoggiano moralmente il terrorismo.

D. I giornali hanno scritto che le Brigate Rosse hanno scelto Torino come territorio preferito per le loro imprese con lo scopo di far saltare il processo contro di loro...

R. Falsità. Alle Br del processo non gliene frega più niente. Non gli importa che venga rinviato o meno. Il fatto è che Torino è stata scelta dal potere come la città più indicata per gestire la controrivoluzione nei confronti dei movimenti rivoluzionari. Qui si è fatta la grande inchiesta giudiziaria sulle Br. Logico che proprio a Torino i movimenti rivoluzionari agissero di conseguenza.

D. Perché le Br sono passate dagli incendi delle auto ai sequestri, ai colpi alle gambe, alle pistolettate in faccia. Insomma all'assassinio?

R. Per loro non basta più l'azione dimostrativa. Ci vuole l'azione risolutiva. Non si scherza più con le Br. Sono avviate verso la costituzione del partito armato e secondo loro il metodo migliore per ottenere il consenso è quello delle azioni radicali.

D. Perché?

R. Più decise sono le azioni e più simpatie pensano di ritrovare. Vogliono raccogliere tutto il dissenso più estremo. A spostare sulle recenti posizioni molto dure hanno contribuito anche i fatti di Mogadiscio e di Stammheim.

D. Ma quali simpatie pensano di trovare?

R. Molto più di quante ne immaginino i giornalisti, i sociologi e i dirigenti del Pci e del sindacato. La gente è stanca di tutto. Gli operai sono scazzati. Negli strati proletari, fra gli emarginati c'è un godimento interiore, pubblicamente magari inconfessato, per le azioni delle Br. E se non c'è soddisfazione vi è comunque apatia, per tutte le iniziative di solidarietà prese dal sistema.

D. Ma le Br non si accorgono di spostare a destra la situazione politica, di favorire la germanizzazione, la fine della democrazia?

R. Per le Br la democrazia è finita da un pezzo. Loro dicono che ci troviamo di fronte a uno Stato imperialista (« lo Stato delle multinazionali », come lo definiscono nei documenti), corporativo, che tende a esercitare attraverso la repressione generalizzata, la militarizzazione delle città, il controllo sociale per eliminare la lotta di classe. Se il sistema dovesse dare ulteriori giri di vite, opprimere di più la gente, la ribellione

segue

Senato della Repubblica - Archivio Storico

E adesso è aperta la questione Craxi

di EUGENIO SCALFARI

IL POTERE socialista di Milano è colpito al cuore dagli avvisi di reato emessi contro gli ex sindaci Tognoli e Pillitteri, accusati di ricettazione in collegamento col gigantesco scandalo delle tangenti sul quale indagano i sostituti procuratori Di Pietro e Colombo. In una dichiarazione resa immediatamente dopo aver ricevuto gli avvisi di garanzia, i due ex sindaci hanno protestato la loro innocenza, ma a questo punto, dopo tante analoghe dichiarazioni di chi poi è finito in cella a San Vittore, dichiarazioni del genere significano ben poco. Spetterà comunque alla magistratura inquirente e poi, eventualmente, a quella giudicante, accertare la rilevanza penale dei comportamenti da essi adottati.

Ma non è solo il potere socialista di Milano ad essere colpito.

SEGUE A PAGINA 4

DALLA PRIMA PAGINA

E adesso è aperta la questione Craxi

17

CON Tognoli e Pillitteri si arriva in realtà al centro del sistema, al centro di quella «concussione ambientale» descritta dagli inquirenti milanesi, che ha nella sede nazionale del Psi e nella segreteria politica di quel partito i suoi massimi referenti. Con Tognoli e Pillitteri – politicamente anche se non giudiziariamente – si arriva a Bettino Craxi.

Diceva l'altro giorno il vicesegretario socialista Giuliano Amato, intervistato dal «Corriere della Sera»: «Ci sarebbe voluto e ci vuole ora nel Psi un Minosse che dica: tu esci, tu entra». Ma quel Minosse di partito avrebbe potuto svolgere la sua opera giudicatrice condannando la famiglia politica e la stessa famiglia parentale del segretario generale senza condannare il segretario medesimo? E potrebbe farlo oggi?

Noi scrivemmo da alcuni anni che nel Partito socialista, accanto alle strutture politiche, dentro alle strutture politiche, si era costituita una vera e propria banda la quale badava soprattutto agli affari e ai tornaconti personali. Tardivamente e a denti molto stretti Amato, Martelli, Formica riconoscono oggi che un processo di degenerazione profonda è avvenuto, una sorta di mutazione genetica si è verificata; la mancanza di un Minosse lamentata dal vicesegretario ha questo inequivocabile significato, ma quanto tardivo arriva il riconoscimento, sotto i colpi degli avvisi di reato e dei mandati di cattura spiccati dalla Procura della Repubblica.

In realtà nel Partito socialista non c'è stato nessun Minosse, ma ci sono stati molti prefetti del pretorio, molti Tigellino, esecutori abili e nefasti dei neroniani ordini del capo e Giuliano Amato è stato il principale di questi prefetti della guardia pretoria.

Ancora ieri Francesco Cossiga da Dublino ha raccontato che tra lui e Craxi era stato stipulato un patto saldissimo per combattere alcuni avversari politici, concordando mosse tattiche, falsi annunci, giochi e complotti di potere. In questo modo, con queste tecniche tipiche di una banda veniva condotta ai massimi livelli istituzionali la politica italiana e di questo intreccio Giuliano Amato è stato, come risulta dagli atti e dai fatti della cronaca, il principale tessitore.

Ma nel frattempo, al livello immediatamente sottostante, operava la piovra delle tangenti. Una piovra non segreta, non isolata, non ignota al livello politico del partito, ma anzi confusa con esso, tutt'una con esso per ragioni strutturali, personali, familiari.

La verità è che si è aperta da ieri una questione Craxi. Nessuno a questo punto, dentro e fuori dal Partito socialista, può più fingere d'ignorarla. Essa ha infatti dirette ripercussioni su tutto l'assetto della struttura partitocratica italiana, poiché Craxi e il Psi ne sono stati finora, assieme alla Dc di Forlani e di Andreotti, il pilastro centrale.

La questione Craxi si può definire con poche e semplici proposizioni.

1. Il potere socialista di Milano era finanziato e sorretto da una vera e propria piovra che mercè l'appoggio politico-amministrativo del partito e le collusioni degli altri partiti forti della città, si era impadronita della quasi totalità degli enti pubblici della metropoli. Da quella posizione strategicamente dominante la piovra milanese controllava l'economia della città e ne succhiava risorse cospicue ricambiando favori e potenza.

2. Il Psi di Milano è stato ed è il piedistallo sul quale fu edificato il potere di Bettino Craxi. Non a caso Craxi intervenne direttamente su Borghini e lo impose di forza alla guida del comune. Evidentemente il leader socialista era consapevole che la toppa a colore Borghini era l'unica soluzione per evitare il crollo del potere socialista nella città con tutto ciò che esso avrebbe drammaticamente comportato.

3. La qualità delle persone ora inquisite, e soprattutto la chiamata in causa di Tognoli e di Pillitteri, sollevano per Craxi e per il suo partito un problema delicatissimo. Se i due ex sindaci hanno avuto a che fare col prelievo delle tangenti, con la piovra Chiesa, Craxi non può non essere oggettivamente e politicamente responsabile: Tognoli e Pillitteri sono uomini suoi, costole della sua persona, da lui designati, da lui voluti, da lui premiati. Se esiste – ed esiste certamente in un regime democratico-parlamentare – una responsabilità politica, non c'è dubbio alcuno che Craxi è responsabile per l'operato politico, se non per quello penale, di Tognoli e di Pillitteri.

4. In queste condizioni, Bettino Craxi non può più essere un interlocutore valido per le forze politiche rappresentate in Parlamento. Ogni ipotesi di sua candidatura al Quirinale o alla presidenza del Consiglio viene meno per ragioni evidenti. Ciò implica una revisione profonda delle strategie e anche delle candidature che gli altri settori della *nomenklatura* partitocratica avevano fin qui immaginato. Il sisma di Milano sta infatti facendo tremare i colli di Roma con un'intensità che solo degli sprovveduti o degli arroganti – come sono gran parte dei *nomenklati* dei vari partiti – poteva sottovalutare.

Da domani tutto sarà diverso. Domani la segreteria del Psi si riduna per discutere il sisma milanese. Ma la segreteria non è il luogo che possa risolvere il problema perché è essa stessa investita direttamente da quel terremoto.

Il partito di Nenni e di De Martino, il partito di Sandro Pertini e di Riccardo Lombardi, deve ora decidere se sciogliere la banda che l'ha occupato per tanti anni o saldare definitivamente ad essa il proprio destino. Decisione ardua, ma a questo punto non più oltre rinviabile.

EUGENIO SCALFARI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tre esponenti della Commissione centrale di controllo si dissociano dalla presidenza

Craxi lascia uno spiraglio ai ribelli Mancini duro contro ogni intolleranza

ROMA — «Noi non abbiamo espulso nessuno. Abbiamo preso atto che alcuni dissidenti hanno dimostrato di volersene andare dal partito, mentre altri hanno dichiarato di voler continuare la loro battaglia dall'interno. Se qualcuno dei "ribelli" vorrà ancora aderire a questa seconda posizione, affermandolo chiaramente, nessuno lo caccerà». La precisazione informale viene dagli ambienti della segreteria socialista, evidentemente per gettare acqua sul fuoco attizzato dalla sentenza della Commissione centrale di controllo. Interpretando in questo modo la deliberazione dei probiviri, Craxi mostra di lasciare ancora uno spiraglio aperto ai dissidenti che decidessero di fare pubblica ammenda dei loro intenti secessionisti.

di LUCIO CARACCIOLO

I «PENTIMENTI» appaiono però molto improbabili. Ieri il gruppetto dei dissidenti si è riunito ancora per mettere a punto il documento politico che sarà reso pubblico entro la fine della settimana (c'è stato un rinvio per cercare di ottenere altre adesioni).

D'altronde la precisazione di via del Corso sembra diretta soprattutto a respingere le dure critiche di Lombardi contro «sistemi di gestione del partito non coerenti con la lunga tradizione di tolleranza del dissenso». L'indignazione del leader storico della sinistra è del resto condivisa da diversi esponenti del partito, e nella stessa maggioranza craxiana c'è chi ammette che i probiviri «si sono fatti prendere la mano».

Un giudizio «assolutamente negativo» sulla decisione del tribunale socialista lo dà anche Mancini. «Sono sorpreso: credevo che lo stesso presidente della Ccc fosse in grado di essere più libero e autonomo nelle sue decisioni. Non c'è stata nessuna istruttoria, nessun rispetto delle regole. Secondo me, poi, il problema è politico, e quindi non c'è argomento per una commissione disciplinare».

Quanto alla definizione di Craxi, secondo la quale i dissidenti sono «trafficanti, girovaghi, frustrati», Mancini sostiene: «E' l'atto più grave di tutta la vicenda, non ha precedenti. Evidentemente è cambiato il modo di essere del partito. Si reagisce male alla campagna di stampa contro il Psi, dando, senza volerlo, l'impressione di temere critiche più pesanti. Invece alle accuse giornalistiche si deve saper reagire nel modo giusto, cioè chiarendo i fatti, e cominciando innanzitutto col chiarirli al partito».

«Totale dissenso» con la nota della Ccc, che di fatto mette alla porta i dissidenti, è espresso anche da tre esponenti dello stesso tribunale, Menchinelli, Cazzola e Garofalo. Essi parlano di «conclusioni sommarie dell'indagine svolta dall'ufficio di presidenza con ingiustificabile precipitazione e senza nessuna garanzia dei diritti dei compagni di essere singolarmente ascoltati. Così operando l'ufficio di presidenza non ha corrisposto al preciso incarico ricevuto, peraltro non all'unanimità, nella riunione del 5 ottobre scorso della Commissione plenaria, per una approfondita istruttoria». Analogo dissenso l'ha espresso l'ex presidente dei probiviri socialisti, il giudice Martuscelli.

Repubblica 20/10/81

Senato della Repubblica - Archivio Storico

19

tre probiviri

Iniziativa di Menchinelli, Cazzola e Garofalo - De Martino critica Craxi



Francesco De Martino: «Craxi marcia contro la storia»

di CARLO ZANDA

DICHIARATA chiusa e liquidata alla stregua di una pratica di ordinaria amministrazione, la vicenda della espulsione dal Psi dei socialisti dissidenti protagonisti della rivolta anti-Craxi rischia invece di avere uno strascico interno piuttosto pesante. Alle proteste politiche del primo momento si sono infatti aggiunte ieri le rimostranze di un gruppo di probiviri, i quali hanno in sostanza contestato la correttezza del provvedimento anche sul piano delle procedure formali. Contrariamente a quanto avviene in ogni «processo» — hanno sostenuto tre membri della commissione centrale di controllo, la stessa che ha decretato l'espulsione — la sentenza è stata emessa «con ingiustificabile precipitazione e senza nessuna garanzia dei diritti dei compagni di essere singolarmente ascoltati». I tre giurati dissidenti sono Menchinelli, Cazzola e Garofalo. Come prima cosa, essi hanno chiesto una nuova e urgente convocazione della Ccc in seduta plenaria e hanno espresso «totale dissenso sulle conclusioni sommarie dell'indagine svolta dall'ufficio di presidenza». Troppo in fretta e troppo disinvoltamente: il provvedimento adottato si presta dunque anche ad obiezioni di tipo «giuridico». Tra l'altro, «così operando — hanno aggiunto i tre probiviri — l'ufficio di presidenza non ha corrisposto al preciso incarico ricevuto, peraltro non all'unanimità, nella riunione del 5 ottobre scorso della commissione plenaria, per una approfondita istruttoria».

Sullo stesso tono, la protesta dell'ex presidente dei probiviri socialisti, Martuscelli, per il quale la espulsione — eventualmente — «avrebbe dovuto essere preceduta dalla contestazione degli addebiti e dalla concessione di un congruo termine di difesa, in base alle norme statutarie e regolamentari del partito».

Espulsi o scissionisti? A proposito dei dissidenti, la polemica nel Psi continuerà probabilmente a ruotare attorno a questo dilemma. Ma Francesco De Martino sembra propendere per la versione che addebita ai contestatori di Craxi la responsabilità sostanziale della rottura. Il suo (intervista a «Panorama») è pertanto un discorso sulle scissioni e sulla loro negatività, «perché — dice — è l'esperienza a insegnarcelo: quando ci sono state scissioni dalla sinistra del partito, come nel caso del Psiup nel 1964, questo non ha certo avvicinato l'obiettivo dell'operazione, cioè quello di migliorare i rapporti tra socialisti e comunisti». Quella dei dissidenti è stata pertanto «una scelta sbagliata».

De Martino esprime il suo parere, precisando di essere però d'accordo su molte delle critiche mosse a Craxi: «Proprio adesso che all'interno del Pci il processo è molto avanzato, il Psi cammina in senso contrario. È come se Craxi andasse contro la storia». Aggiunge l'ex segretario: «Oggi il Psi è un partito socialdemocratico che però fa finta di ignorare quello che sta cambiando nella stessa socialdemocrazia europea. Gli ideali di lotta per il socialismo, ormai, sono in soffitta». Infine, De Martino fa l'autocritica per i suoi errori all'epoca in cui controllava il partito. Prima, però, una osservazione sulla democrazia interna che non esisterebbe più nel Psi: «Basta guardare il calendario: sono mesi che non si riunisce il comitato centrale. Senza contare poi che quando finalmente vengono

Intervista con l'ex segretario del partito socialista

De Martino difende i dissidenti "Sono metodi degni di Stalin"


Francesco De Martino

ROMA — **Onorevole De Martino, che cosa pensa del comunicato con cui la Commissione centrale di controllo ha espulso i dissidenti?**

«Il metodo usato dalla CCC è assolutamente inconsueto e non riesco a comprenderlo. Anziché utilizzare tutti i mezzi politici per convincere i firmatari dell'appello a restare nel partito, si è fatto l'opposto. Ciò è in contrasto con la prassi instaurata da tempo nel Psi».

Ricorda un precedente al riguardo?

«Sì. La grande scissione della sinistra, nel '63-'64, che sfociò nella fondazione del Psiup. E' vero che nei confronti di 25 deputati che avevano rifiutato di votare la dd fiducia al governo Moro-Nenni furono prese misure disciplinari, ma assai più di quelle adottate nei confronti del gruppo di Codignola e Bassanini, e comunque dopo aver tentato in ogni modo di convincere i dissidenti a non lasciare la casa socialista. Francamente non riesco a comprendere la misura adottata contro i «ribelli». Nel Psi c'è una grande maggioranza, e la sinistra di Signorile appoggia sostanzialmente la linea della segreteria, che non è affatto minacciata. Non si capisce perché dia tanto fastidio a Craxi la dissidenza di un piccolo gruppo di persone rispettabili».

Ma Craxi è convinto che si tratti di un episodio da inquadrare nell'ambito di una grande offensiva contro il rafforzamento del Psi.

«Io non credo a questo complotto. Chi conosce la storia politica del partito e le persone che hanno aderito all'appello sa che questa tesi non ha il minimo fondamento. Questi compagni hanno opinioni politiche discutibili, ma la loro storia personale è limpida. Uomini come Codignola ed Enriques Agnoletti hanno partecipato alla creazione della Repubblica per non parlare di studiosi di grande autorità, come Ferrara...».

Per Craxi sono dei «frustrati».

«Respingo in modo assoluto queste definizioni. Sono sconvolgenti. Ho l'impressione che si adotti il metodo che fu dell'epoca staliniana, quando i dissidenti erano considerati nemici del popolo e agenti dell'imperialismo».

Non le sembra che in qualche modo il gruppo dissidente abbia «creato» questa reazione, l'abbia provocata?

«A me interessa di capire come si sono comportati gli organi di partito, e perché. Il resto appartiene al campo delle ipotesi. E' un fatto che la CCC non ha cercato di convincere i dissidenti a restare nel partito, come aveva fatto la nostra corrente di «Sinistra unita per l'alternativa», ma anzi li ha cacciati».

Lei condivide l'accusa di intolleranza mossa da Lombardi all'atteggiamento di Craxi e dei probiviri?

«Assolutamente sì».

E approva il merito del documento dei ribelli?

«La parte politica la condivido quasi interamente, e del resto essa riflette la nostra posizione al congresso di Palermo. Condivido di meno certe critiche verso comportamenti del partito nell'ambito della cosidetta questione morale. Non ci sono prove sui presunti traffici Calvi-Psi, e quindi, allo stato, bisogna tener conto delle smentite opposte dai dirigenti del partito, che accetto fino a prova contraria. Altro è il giudizio sulla posizione assunta da esponenti del partito rispetto ai giudici, che non approvo. A mio parere si mette così in giuoco un valore prevalente su tutto, quello dell'indipendenza della magistratura. Sono d'accordo anche sulle critiche alla scarsa democrazia interna».

Onorevole, nei suoi confronti c'è una formale deplorazione della CCC perché non si è allineato al partito nel voto sulla politica estera. Che ne pensa?

«Un tempo i socialisti incorrevano nei fulmini del potere borghese quando lottavano per il disarmo e contro la guerra. Oggi, quando esprimono per alte ragioni ideali e morali il loro dissenso sulla corsa al riarmo, incorrono in burocratiche deplorazioni del partito».

Senato della Repubblica - Archivio Storico